



## TEATRO

# Traliccio di Stato

È il titolo del nuovo spettacolo di Dario Fo, che continuerà coi fatti che seguiranno nella vita pubblica italiana fino all'autunno caldo

La recita intitolata « Traliccio di Stato » consiste praticamente di un lungo monologo di Alberto Vidal, simpatico ragazzo, spontaneo attore, bravissimo ballerino: lo aiuta un piccolo complesso di « compagni » che cantano melodie popolari con parole nuovissime, suonando chitarra, piffero, batteria: e gli servono da coro muto ora inquietanti manichini appesi a scorrevoli moschettoni su corde che attraversano la scena, ora gigantesche ombre proiettate sul fondale di un enorme lenzuolo. Il palcoscenico è un lunghissimo rettangolo che occupa l'intero spazio della quarta parete, come nei teatri giapponesi.

Dobbiamo anche osservare che si tratta di uno spettacolo « aperto », come avvertì un elegante giovinetto, snello, hippy di estrema sinistra, evolvendo col suo microfono sul boccascena in guisa di prologo: « aperto » nel senso più ampio: perché, continuando nelle repliche, si affinerà e arricchirà: registrerà, accoglierà via via gli immancabili avvenimenti, i fatti di cronaca del prossimo futuro, fino all'autunno caldo. Quanto all'opinione politica certamente « estrema » che la recita sottintende, questi giovani autori-attori la esprimono non dirò mitigata, no, ma filtrandola con meticoloso garbo, con paziente fantasia, in tal modo da non « scioccare » nessuno, e a rischio persino di una certa noia.

La prima parte, dedicata alla progressiva strumentalizzazione di un povero nostro operaio all'estero, si fonda su un'interpretazione esatta della realtà: quell'imbonimento confuso, cinico, spietato, quell'intrico di tutte le ideologie, comunista democristiana capitalista fascista, quel miscuglio di slogan con cui le organizzazioni segrete riuscirono, e, ahimé, riescono, a plagiare « i poveretti che poi agiscono ».

La seconda parte comincia con l'evocazione della morte di Feltrinelli e finisce col presente, anzi col futuro: ed è più divertente della prima. Mi riferisco soprattutto al comichissimo valzerino che accompagna la vestizione del cadavere e la confezione degli « indizi »: e alla scenetta dei quattro capitalisti, allorché, spogliati delle loro personali individualità, « ideologizzati » da provvide, grottesche maschere, siedono davanti a una tavola su cui è steso « un operaio », e si dispongono a mangiarlo. I concetti di questa scenetta finale mi parvero sottilmente precisi: le battute felicemente spiritose: non rimpiangevo Dario Fo, sebbene continuassi ad ammirarlo: ancora non chiedevo a nessuno Scìa il più veloce cavallo per fuggire a Parma.

**Mario Soldati**